

**Domenica 10 settembre 2023, Milano Valdese**  
**15^ Domenica dopo Pentecoste**

**Predicazione della pastora Eleonora Natoli**

**Luca 17,11-19 (Gesù guarisce dieci lebbrosi)**

*11 Nel recarsi a Gerusalemme, Gesù passava sui confini della Samaria e della Galilea. 12 E mentre entrava in un villaggio, gli vennero incontro dieci uomini lebbrosi, i quali si fermarono a distanza 13 e alzarono la voce, dicendo: «Gesù, Maestro, abbi pietà di noi!» 14 Vedutigli, egli disse loro: «Andate a mostrarvi ai sacerdoti». E, mentre andavano, furono purificati. 15 Uno di loro, vedendo che era guarito, tornò indietro, glorificando Dio ad alta voce; 16 e si gettò ai piedi di Gesù con la faccia a terra, ringraziandolo. Or questi era un Samaritano. 17 Gesù, rispondendo, disse: «I dieci non sono stati tutti purificati? Dove sono gli altri nove? 18 Non si è trovato nessuno che sia tornato per dare gloria a Dio tranne questo straniero?» 19 E gli disse: «Àlzati e va'; la tua fede ti ha salvato».*

Andare, venire, allontanarsi, tornare, e, al centro dell'irradiarsi di questi movimenti di segno opposto che scandiscono la narrazione, l'incontro con Gesù.

Questo è lo schema della dinamica della fede: un sentire mutevole, un pensare, un convincimento, una speranza, e comunque sempre un'esperienza che ridefinisce la persona attuando, anche quando non ne siamo esattamente consapevoli, piccoli o grandi aggiustamenti. Insomma, la fede ci tiene svegli, richiama o reclama costantemente la nostra attenzione sul suo andare e venire.

A volte non vi facciamo caso, altre volte non possiamo non accorgercene.

Queste "altre volte" in realtà le potremmo ridurre a due situazioni diverse: la prima è quando come per una consapevolezza sprigionata da un'esplosione di luce ma di breve durata, ci rendiamo conto che Cristo è al fondamento del nostro esistere e che se ciò smettesse di accadere saremmo persone completamente diverse. La seconda, di opposta natura, si verifica quando la presenza di Cristo riusciamo solo a scorgersela stagliarsi su un orizzonte desiderabile, ma troppo distante dal nostro quotidiano.

In questo secondo caso, Cristo c'è, ma non nella nostra vita, quella più immediata, da un lato, e più intima dall'altro e ci sentiamo stranieri rispetto alla Parola.

La storia del samaritano affetto da lebbra ci aiuta a collegare queste due situazioni in qualche modo entrambe scomode.

La prima piuttosto esplosiva, molto emozionante frena però i necessari compromessi tra esaltazione spirituale ed adeguamento alle esigenze concrete della vita sociale, esigenze per le quali anche Gesù è sceso dal monte sul quale il Padre l'aveva colmato di grazia fino a risplenderne.

La seconda condizione è quella che avverte Cristo come una buona idea ma che non fa più parte della propria esperienza, e perciò inevitabilmente mina le fondamenta sulle quali si era costruita una vita fino ad allora credente.

Veniamo alla storia di Luca. Gesù è in movimento, come sempre è, e lo è molto più di quanto possiamo immaginare. Ed è proprio a motivo del suo camminare sulle infinite strade di ogni possibile vissuto umano che lo si può incontrare anche nei luoghi meno probabili, ad esempio in Samaria, terra di infedeli.

Nel testo dell'evangelista, la regione della Samaria è collocata in primo piano sotto gli occhi del lettore (*"Gesù passava attraversando confini tra la Samaria e la Galilea"*) sebbene la geografia dica che si deve passare prima per la Galilea per poi poter attraversare la Samaria.

Questo forse è già un primo indizio per capire le intenzioni dell'evangelista.

Perché quello che abbiamo ascoltato non è un tipico racconto di miracolo, non è neanche un racconto che segnali il modo corretto per raggiungere Cristo, le indicazioni abbiamo visto sono sbagliate, e non è neanche un racconto su Gesù. La presenza di Gesù è come data per scontata dal momento che lo si può incontrare quasi per caso: lui c'è, è qui, ma anche lì dove non dovrebbe essere, che tu lo cerchi o meno.

Allora questo in effetti è piuttosto il racconto di uno straniero malato.

Meglio ancora: è il racconto della nascita alla fede di una persona colpita da doppia fragilità: è samaritano, esterno alla fede di Israele, il che equivale a presentarlo come uno che non ha fede, ed è lebbroso, estraneo rispetto al patto sociale che, stante la sua malattia, lo espelle dalla fraternità destinata solo ai sani.

Quello che a noi interessa è, soprattutto, la condizione della mancanza di fede: Gesù come una buona idea.

Trovandosi in questa situazione di disperata doppia marginalizzazione, il lebbroso samaritano (gli altri nove rappresentano l'occasione persa che fa da contorno scenografico) tenta la carta, forse l'ultima del mazzo, della fiducia nelle capacità terapeutiche per le quali Gesù era ormai molto conosciuto.

E con gli altri invoca, come fosse raccolto in preghiera, l'attenzione caritatevole di Gesù: *maestro abbi pietà di noi*. Una speranza, forse piccola, che chiede di essere nutrita. Gesù risponde in modo curioso: non compie alcun miracolo, ma li invia dai sacerdoti che avrebbero certificato lo stato di purità finalmente riacquisito.

Lo svolgersi degli eventi a questo punto diventa ancora più stringato: *mentre andavano, furono purificati*.

Cos'è successo? In quale momento del loro cammino è avvenuta la guarigione? Gesù dov'era nel frattempo? Era lì ancora ad aspettarli, o aveva continuato la sua peregrinazione? Quanto tempo è passato tra il primo e il secondo incontro? E' proprio dove il testo non dice che il lettore è chiamato a soffermarsi per svolgere la sua riflessione

Sono domande lecite perché è esattamente quello che non viene detto ad essere il centro del racconto.

Come accade, e in quanto tempo accade che un atto di semplice fiducia in Gesù si trasforma in fede piena e dunque capace di gratitudine? Qual è l'evento che muta lo straniero in cittadino del Regno?

Luca non può dirci di più, perché ciò che accade riguarda quel misterioso modo di agire della grazia che va ad accendere la possibilità di ri-immaginarsi, di ridefinirsi come persona sana, serena e capace al di là delle ferite ricevute, al di là dei sensi di colpa provocati dal rifiuto degli altri, al di là di un sentire in cui la fede non trova più spazio perché ininfluyente sul corso complicato della vita.

Chi non crede è immensamente vicino a Dio, solo che non lo sa. Ma se ha interesse a scoprirlo, se desidera reagire alla perdita di vitalità interiore, può dare ascolto ad una parola di Gesù.

Provate e vedrete quant'è buono il Signore, esclama il Salmista.

Può ascoltarlo parlare, può provare a fidarsi e lasciar andare ogni sforzo, ogni tentativo di recupero di convinzioni o decisioni passate, perché la fede non nasce o rinasce dal far proprio un concetto, ma dall'abbandonare le difese verso qualcosa, che accade e chiede di noi. Solo così diventa esperienza profonda di una nuova immagine di se stessi, quella che Gesù disegna per noi. La fede, in questo caso, aiuta a tracciare una diversa biografia in cui riconoscersi.

Lasciare andare le forzature della volontà, le pratiche religiose, a meno che non si tratti della lettura della Scrittura; lasciar andare anche le aspettative e mantenere aperta la fiducia.

Gesù allontana da sé i lebbrosi alludendo ad una guarigione che però non è ancora avvenuta. Gesù ha una parola che non è neanche particolarmente carica di amore o misericordia, però contiene il potere della sua fede, e cioè credere che il presente, per svuotato di senso che sia, è già saldato con il futuro di grazia di Dio. Gesù vive dell'immediatezza di questa intuizione e la comunica.

A noi, perché diventi anche la nostra certezza, può servire il tempo che ha impiegato samaritano lebbroso per scoprirsi trasformato.

Luca è elusivo rispetto a questo dettaglio: c'è voluto il tempo che c'è voluto. Un'ora, una settimana, un anno, una vita, chi lo sa?

Questa pausa, necessaria a mutare una piccola fiducia in Gesù in fede che non può fare a meno di amare con tutta se stessa il Signore, questa pausa, nel suo dilatarsi, non risponde a una regola valida per tutti.

Questa pausa però può essere usata per ricordarsi che se anche ci sentissimo persi a causa di una lontananza destabilizzante da Cristo, non saremmo mai perduti per Cristo; e potrebbe inoltre ricordarci che, se anche sentissimo sfumare i nostri progetti per un sentimento molesto di demotivazione, Cristo non rinuncerebbe mai al progetto che ha per noi.

Conoscendo questa verità che in Cristo lega il Creatore ad ogni sua creatura, ci si può accomodare nell'attesa, imparare a lasciar andare l'ansia, la fretta e il senso di colpa, e lasciare che la vita accada.

Perché la vita, per quanto si tenti di organizzarla, accade sempre a modo suo, e noi con essa e con noi accade la nostra fede magari proprio lì dove sentivamo un vuoto; magari proprio lì in quella pausa disorientata del cuore, magari proprio lì nella pausa della nostra mancanza di fede incontriamo Gesù che sta venendo verso di noi.

Amen